

F. Jullien, *L'universale e il comune, il dialogo tra culture*, Editori Laterza, Bari 2010, pp. 190

Francesca Carta

Come possono dialogare tra loro le diverse culture? Quale sarà il terreno comune del loro dialogo? Può esistere un vero dialogo tra culture? Questi sono alcuni degli interrogativi che muovono il saggio di Jullien, rinomato sinologo francese, che dell'incontro tra culture ha fatto il centro del suo studio e del suo interesse filosofico, cercando di trovare nuove vie di dialogo, tramite un'operazione di decentramento dell'occidente dalla sua pretesa egemonica sul resto del mondo.

Il testo si apre con un'esplicazione di tre concetti chiave, nella visione occidentale, utili per il confronto culturale: l'universale, l'uniforme ed il comune. L'universale porta con sé una necessità logica, afferma un dover essere, una conoscenza che deve valere sempre e necessariamente per ogni essere dotato di ragione. L'uniforme è il concetto imperante nel mondo globalizzato, concetto che deriva non più da una necessità logica, ma dettato da un principio funzionale. Ed il comune è ciò a cui partecipiamo e che condividiamo.

Ma l'operazione interessante di questo libro è data tuttavia dalla parziale ricostruzione storica della formazione e dell'intersecazione di questi concetti. Il comune trova la sua nascita nella filosofia di Eraclito, passando per Platone e approdando allo stoicismo con la nozione di "comune universale", che trova la sua fonte nella ragione umana condivisa da tutti. L'universale nasce invece con Socrate -il primo a indagare "secondo il tutto" - e si coniuga secondo la sua accezione di dover essere. Nonostante ciò, le intersezioni storiche più interessanti sono rappresentate da un lato della cittadinanza romana, che simboleggia l'unificazione dell'universale e del comune nel diritto come base stabile, e dall'altro lato dall'evangelizzazione universalizzante di san Paolo che ribalta il paradigma della legge in favore della grazia divina. Con questo ribaltamento spariscono le divisioni di sesso, razza e di condizione sociale e l'uomo viene qualificato unicamente in virtù del suo rapporto con Dio. Da qui avrà anche inizio però un esclusivismo del messaggio cattolico, divenendo col passare del tempo, inconciliabile con le altre culture.

L'universale si trova così determinato storicamente da tre spinte: il concetto, la cittadinanza e la salvezza divina. Sarà proprio il gioco e la volontà di tenere insieme queste tre spinte a caratterizzare la formazione del concetto dell'universale occidentale.

Le altre culture che valore danno all'universale? L'Islam ha un interesse per l'universale metafisico, basti pensare ad Avicenna e Averroè, ma limitato culturalmente dall'importanza di osservare la sunna e dalla priorità accordata alla comunità dei credenti. In India l'aderenza al mondo è così forte da non permettere alcuna presa di distanza nei suoi confronti. In Cina l'universalità culturale è data per scontata, non sviluppata però da un punto di vista teorico-logico, ma solo da un punto di vista "umanista". Il Giappone si afferma invece proprio come cultura della singolarità. Solo l'Europa, probabilmente proprio in virtù di questa sua caratterizzazione da spinte diverse, è l'unica che ha avuto bisogno di valorizzare l'universale a livello teorico.

Tuttavia se un certo tipo di universale, legato al solo pensiero occidentale, non può fungere da principio condiviso per la diversità culturale, l'universalità stessa, secondo l'autore, non può essere rimossa; il pensiero, infatti, non può a fare a meno di spingersi oltre i singoli limiti culturali per pensare l'oltre da esso. L'universalità, viene infatti concepita come forza motrice dell'umano che si oppone a qualsiasi universalismo. Svolge una funzione negativa, quella di turbare qualsiasi saturazione, ed una funzione positiva in quanto spinge a costruire una comunità universale, lontana dai comunitarismi. Essa può così abbracciare tutte le culture in quanto forza che nullifica le reificazioni di ogni particolarismo che vuole essere universalista, e rompe con i comunitarismi che rischiano di chiudere le porte al dialogo in favore di una comunità sempre più includente.

L'autore collega questa idea regolativa di universale all'idea kantiana del bello, qualificandola come un giudizio individuale, ma che allo stesso tempo ha la pretesa di essere necessariamente condiviso da tutti. Secondo l'autore si riuscirebbe così a integrare l'assoluto all'interno della prospettiva specifica di ogni cultura facendo emergere un senso comune dell'umano.

L'altro grande nozione su cui interrogarsi è quella di diritti umani. La loro pretesa di universalità è lecita? Per Jullien, i diritti umani, sono il prodotto di una strutturazione storica europea, derivanti dalla perdita della sacralità e del divino: la trascendenza viene trasferita dal divino ai diritti. Possono ancora i diritti umani offrire qualcosa all'universale o vanno rigettati in quanto mero prodotto occidentale? Per l'autore essi portano con sé dell'altro che li rende insostituibili: si appropriano dell'umano al suo stadio più elementare. La ricchezza dei diritti umani sta nella loro portata negativa, non positiva: esprimono un valore universalizzante, ovvero, fanno emergere l'universale.

Attraverso di loro, la potenza dell'universale trova espressione non a livello teorico, bensì a quello pratico. Divengono uno "strumento universale".

Grazie alla spinta della forza motrice dell'universalizzante, come possono o devono interagire tra loro le diverse culture? Jullien scarta due delle ipotesi più comuni. La prima è quella di una Global Ethics, che è convinta di un possibile matrimonio tra oriente e occidente; essa viene criticata perché concepita in termini esclusivamente occidentali e poiché, rappresenterebbe solo una raccolta di truisimi privi di utilità. La seconda ipotesi è quella che ritiene invece possibile un rapporto tra termini culturali comparabili, essa viene a sua volta scartata perché corre il rischio di rivelarsi un prodotto artificiale, guidato da un'idea illusoria, ma che non riuscirebbe a rendere conto delle diversità culturali.

Sorge dunque un problema: se né un connubio tra culture, né una complementarità tra di esse è possibile, come si potrà trovare un dialogo tra di esse? L'autore parte da Apel e Habermas e dalla loro concezione della ragione comunicativa, per criticarli, e suggerire una soluzione differente. Il difetto delle due proposte è di definire a priori una ragione comunicativa e di escludere fuori chiunque non rispetti le regole del discorso. Per Jullien ciò che due culture condividono non è tanto un fondo comune definito a priori, ma piuttosto una comunicabilità: la possibilità di comunicare attraverso un'intelligibilità delle culture. Con il concetto di *intelligenza condivisa* si esprime la possibilità che ogni cultura e ogni persona rendano intellegibili nella propria lingua i valori dell'altra.

Su cosa dovrà basarsi questa *intelligenza condivisa*? Secondo Jullien sullo *scarto* che si viene a formare tra le culture a partire dalla lingua. Lo scarto ci spinge a vedere fino a che punto possano arrivare le divergenze di pensiero, e come queste divergenze divengano risorse del pensiero, costringendo le culture a ri-pensare sé stesse e a pensare le culture differenti senza sottostare ad un'ideologia dominante che ne guidi la concettualizzazione.

Tra gli scarti si dovrà stabilire un rapporto dialogico, concependo il dialogo come composto da due parti. Il *dia* che lascia intravedere lo scarto tra culture e il *logos* esprime la comunicabilità di principio, tutto ciò che è culturale è infatti anche intellegibile.

La *traduzione* diverrà allora la sola etica possibile per il mondo globale, e il dialogo attraverso la comunicabilità degli scarti *tradotti*, l'unica resistenza possibile di fronte all'uniformazione imperante della cultura globalizzata.

L'ultimo concetto occidentale da abbandonare è a questo punto per l'autore il concetto di Uomo: dall'Uomo approdiamo invece all'umano, quindi non più ad un soggetto

concepito come trascendentale, ma ad un soggetto inteso come culturale, l'unica vera dimensione in cui il soggetto diventa effettivo. L'umano dispiega una pluralità, pari a quella culturale, che non conosce sosta. Un umano in divenire, che scopre sé stesso attraverso le de-categorizzazioni e le ri-categorizzazioni necessarie per passare da una tradizione di pensiero all'altra.